

EMANUELE CONTE

Evoluzione delle culture e dei sistemi di intervento sociale in Europa

Intervento al Seminario dell'Università Roma Tre
“Regolazione dei consumi e politiche di controllo sociale: il caso dell'industria alimentare”

10 febbraio 2005

Circa diciassette secoli di storia hanno costituito il terreno lungo il quale s'è indagato, negli ultimi decenni, lo sforzo compiuto dalle istituzioni in vista dell'uniformazione dei comportamenti sociali. Il punto di partenza del processo è stato infatti posto in quel quarto secolo dell'era cristiana, che sempre di più appare per l'Europa un secolo ricco di origini. Sul piano poi nella inclusione nel livello istituzionale della disciplina sociale è evidente che la rapidissima ascesa della Chiesa dalla clandestinità al rango di religione di Stato segna una tappa di importanza fondamentale. Costantino, si sa, cercava di opporsi con una soluzione radicale al progressivo disgregarsi del suo Impero, e la religione cristiana s'era già diffusa a tal punto, l'Impero romano appariva, agli occhi di un osservatore persiano, un Impero tutto popolato di cristiani, governati curiosamente da un pagano. Questo pagano, convertito al cristianesimo per fede o per calcolo politico, si rese conto assai chiaramente delle potenzialità offerte dalla dottrina e dalla organizzazione ancora diseguale, ma già potentissima della Chiesa, e si impegnò già dal 325 nell'opera di uniformazione del dogma e della struttura ecclesiastica. Sicché nel secolo di Costantino e Teodosio I l'impegno più rilevante del gigantesco Impero fu quello di favorire in ogni modo l'edificazione della Chiesa come istituzione, e di precisare i rapporti tra essa e l'Impero. Si costituì così l'immagine dualistica delle istituzioni che governavano il mondo: l'una occupata a tracciare la strada che conduce gli uomini all'*aeterna vita*, l'altra impegnata a dettare le norme di convivenza, a difendere la società cristiana da attacchi esterni, a favorire la prosperità e punire i delitti.

Grande invenzione del IV secolo, questo dualismo ha permesso il rilancio della tradizione romana anche nei lunghi secoli del Medioevo, aprendo la millenaria vicenda bizantina in Oriente e affidando alla Chiesa l'eredità romana in Occidente. Ha anche fondato un modo tutto occidentale di guardare all'intervento pubblico nelle pieghe profonde della società, in quella che la certa storiografia tedesca ha chiamato "*Sozialdisziplinierung*": mentre le ierocrazie mediorientali, in particolare il modello islamico, hanno mantenuto uniti il livello della sovranità statale e quello della disciplina religiosa, conservando un solo complesso legislativo, l'Europa occidentale e quella bizantina hanno cominciato a produrre già alla fine del mondo antico due complessi di regole: quelle propriamente giuridiche, che costituiscono l'ordinamento laico, e quelle spirituali che,

dapprima unite in un solo complesso, si sdoppiarono nel XII secolo per costituire da una parte gli insegnamenti spirituali, dall'altra l'ordinamento canonico della Chiesa.

Gli europei si abituarono così a vedersi disciplinati da due autorità distinte, e a staccare il livello della norma giuridica da quello del precetto religioso.

Per molti secoli l'assetto così prodottosi si dimostrò perfettamente adeguato alle esigenze della società, né rischiò di produrre dissidi troppo netti tra le due supreme potestà. A parte qualche deviazione cesaro-papista in Oriente, il sovrano laico rispettava il Papa e la Chiesa, perché ne riconosceva la fondamentale funzione unificante esercitata sul tessuto sociale dell'Impero dapprima, dei regni romano barbarici poi.

E la Chiesa svolgeva egregiamente il suo compito. E' stato osservato, anzi, che nell'esperienza religiosa cristiana era stato ripreso e divulgato ampiamente, sia per opera dei padri della Chiesa sia nella pratica monastica, quel concetto di *ordo et disciplina* che nel mondo romano era tipicamente militare. Familiare alle popolazioni barbariche che erano entrate a conquistare le provincie mediterranee dopo aver trascorso lunghi periodi ai confini settentrionali dell'Impero come milizie federate, regolate dal regime militare romano, la disciplina degli eserciti penetrò rapidamente nel tessuto della società tardo antica. Se la giornata del monaco benedettino è scandita dalla disciplina delle ore, dalle esercitazioni spirituali e fisiche che ricordano da vicino la vita del soldato, anche il laico, educato da generazioni di vita d'accampamento, non è più il *civis* romano orgoglioso della sua individualità e cosciente della sua libertà, ma il componente di una unità di combattimento. Cerca sicurezza dentro le strutture sociali e giuridiche che privilegiano il gruppo sul singolo, esigono fedeltà al capo e uniformità di comportamento.

La società altomedievale è dunque profondamente disciplinata nei suoi comportamenti quotidiani, dettati dalle gerarchie ecclesiastiche, le quali infatti si organizzano secondo una struttura piramidale rigida e assai ben articolata. Se le leggi dei regni non si occupano della quotidiana disciplina dei corpi e degli spiriti, i sovrani sono però attentissimi a svolgere accuratamente il loro compito di protettori della Chiesa: nella Spagna visigotica l'identificazione fra società cristiana e Stato è così stretto che si vedono i concili esprimere fedeltà ai sovrani a nome di tutto il popolo, e la legge terrena (*mundialis*) si vede agire in perfetto accordo con quella spirituale, basata sul Vangelo e sviluppata dalla Chiesa fino a disciplinare ogni aspetto della vita dei fedeli. Carlo Magno, un paio di secoli più tardi, emana un gran numero di norme destinate a garantire il regolare svolgimento della vita della Chiesa, perché sa che da esso dipende l'ordine nel suo Impero.

2. Questa immagine carolingia di un mondo unitario, difeso e regolato dal sovrano e disciplinato dalla Chiesa, ha costituito poi un modello, talvolta mitizzato, della società cristiana,

nella quale i comportamenti individuali son tutti sociali: dalla vita sessuale alle mode nell'abbigliamento, dai costumi alimentari fino alle valvole di sfogo costituite da feste carnevalesche talvolta particolarmente sfrenate, ma pur sempre svolte all'unisono dalla comunità della città o del villaggio, disciplinata fino nella trasgressione.

Un riflesso non secondario di questo assetto è, ad esempio, nel diritto penale altomedievale, cosiddetto "germanico", del quale sorprendere la mitezza. Nel diritto longobardo, ad esempio, non figurano torture, né addirittura pene detentive o corporali. Ogni delitto si può pagare con una composizione pecuniaria, giacché ogni offesa ha il suo prezzo: il compito del diritto penale non è punire, ma apprestare uno strumento per riguadagnare l'ordine sociale ed evitare le faide. Né venne in mente ad alcuno di prevedere come pena la privazione della libertà personale, poiché la libertà dell'individuo era assai meno rilevante della dignità e della coesione del gruppo: assai più temuta ed efficace era perciò la dichiarazione dell'infamia, che aveva il determinante effetto di separare il condannato dal suo gruppo di appartenenza, di tagliar le sue radici. E la stessa scomunica, che tante volte fu scagliata dai papi contro nemici anche potenti, non era altro, si sa, che l'esclusione dalla comunità ecclesiale: perché non era la libertà personale il bene supremo, ma l'integrazione nella comunità.

Ora, sarà forse per l'irresistibile attrazione che esercitano le date sullo storico, ma non si può fare a meno di osservare che questa situazione muta, almeno dal punto di vista teorico, con il passaggio dal primo al secondo millennio.

In un lavoro lucidissimo di alcuni anni fa, Giovanni Tabacco ha suggerito, anzi, di interpretare la riforma gregoriana dell'XI secolo come una reazione di fronte alle novità che si erano prodotte nella Chiesa intorno al Mille: il concubinato dei chierici e la simonia, contro cui Gregorio VII impostò la sua riforma, non erano altro, in fondo, che manifestazioni di una nuova volontà di indipendenza manifestata dei preti secolari che, nel caos dell'anarchia feudale del X secolo, avevano cominciato ad affermare la propria individualità mettendo su famiglie e disponendo come proprietari dei beni delle loro chiese. Il grande papa, proveniente dall'esperienza della riforma del monachesimo, rilancia invece il vecchio modello della vita e della disciplina monastica, riproponendo l'immagine del corpo mistico di Cristo e, soprattutto, dell'autorità assoluta del suo capo di Roma.

Nonostante il successo apparente della riforma, però, Gregorio VII non riuscì a invertire la tendenza manifestatasi con il nuovo millennio. La separazione che si produsse fra Chiesa e Impero ebbe invece l'effetto di sgretolare la pienezza della *maiestas* tardo antica e altomedievale e la unitarietà della *civitas* di Dio, patria comune di tutti i cristiani: gettando le basi di due sviluppi

contrapposti: la feudalità basso medievale e la lenta e discontinua avanzata dei poteri cittadini, della borghesia, della dignità dell'individuo.

Si può dire che la sovranità moderna abbia le sue radici in questo periodo, nel quale infatti cominciano a sorgere i primi tentativi di definizione razionale dei poteri da riconoscere all'imperatore, al papa, al re. Un re che comincia nel Trecento ad ereditare non soltanto le funzioni dell'Impero, ma anche alcuni compiti di disciplinamento per l'innanzi riservati alla Chiesa. Già nel XII secolo, del resto, le città italiane avevano cominciato ad attribuire a sé stesse, con orgoglio, quel termine *civitas* che nel linguaggio ecclesiastico serviva a indicare l'intera società cristiana. Grandi protagoniste economiche e culturali del basso Medioevo, le città prendono per alcuni aspetti il posto delle gerarchie ecclesiastiche, incaricandosi di definire le linee del comportamento sociale dei cittadini. Gli statuti, emanazione legislativa di queste città-stato, si incaricarono perciò di attuare una rozza forma di prevenzione dei disordini sociali, costituita da proibizioni in materia di gioco d'azzardo, consumo di alcolici, pubbliche feste, abbigliamento.

Quanto agli alcolici, ad esempio, le quantità non erano poi troppo ristrette. Statuti ampezzani limitano a una "bottesella" al giorno la quantità massima di vino che l'oste poteva vendere ai cittadini. Ma per i forestieri, che evidentemente nell'ampezzano già cominciavano ad affluire, tale limitazione non sussisteva.

Dal punto di vista formale si trattava di norme penali, che punivano certi comportamenti antisociali con la pena del bando: pena assai grave, perché escludendo il condannato dalla comunità cittadina, lo privava della tutela dell'ordinamento, ponendolo, con i suoi beni, alla mercé dell'arbitrio e dell'avidità dei concittadini. Il bandito era costretto a lasciare la città e le sue sicure mura, e soltanto in casi eccezionali trovava, come Dante, rifugio nelle "altrui scale": di regola andava a costituire quella piccola folla di emarginati, sbandati, privi di legge e di tutela, che viveva oltre il cerchio della *civilitas*. Erano oziosi, vagabondi, lenoni e meretrici, contro i quali gli statuti cittadini prevedevano il bando come forma di prevenzione dei disordini sociali, ma cominciano a prevedere, in certi casi, anche la pena detentiva.

Tutto ciò produce una nuova uniformità di modelli di comportamento sociale. Schiera, che è il più autorevole studioso italiano della *Sozialdisziplinierung*, ha riconosciuto agli statuti (prima italiani, poi europei) una grande forza di disciplinamento interno alle città, ma anche uniformante, dacché gli statuti scritti venivano assunti come modelli da città vicine.

Si vede bene, dunque, che certi comportamenti devianti, o anche soltanto potenzialmente pericolosi, avevano lasciato la sfera della morale religiosa per entrare in quella del diritto penale. Non più il confessore, ma il severo giudice cittadino era chiamato a identificarli, correggerli, o estirparli. E' un grosso cambiamento, e se ne osserva un riflesso nel mutamento della procedura

penale, che trasforma proprio nell'Italia comunale il giudice da arbitro imparziale fra l'imputato e l'offeso in magistrato pubblico incaricato di perseguire i reati nell'interesse dello Stato. Disponendo per tale scopo anche del mezzo terribile della tortura.

Sicché può impressionare immaginarsi le nostre splendide città tardo medievali in cui gli inquisitori perseguivano con la tortura vagabondi e povere prostitute, all'ombra delle cattedrali e dei palazzi signorili ove poeti e scienziati progettavano l'umanesimo.

Con la progressiva coscienza dell'individualità e della libertà personale emerge dunque anche una nuova visione della pena e un rapporto nuovo fra lo Stato e l'individuo.

3. Son queste alcune delle premesse medievali della disciplina sociale nello Stato rinascimentale, ch'è regionale in Italia e in Germania, nazionale in Francia, Spagna, Inghilterra: è comunque Stato moderno, nel quale alla prevenzione di tipo penale si affianca la prevenzione socio-sanitaria: quella *violence douce* destinata a sostituire in molti campi (ma non a eliminare) la persecuzione pura e semplice dei comportamenti rischiosi.

Beninteso, la soluzione "persecutoria" resta al centro dell'attività di disciplinamento sociale e della stessa teoria dello Stato. Jean Bodin, forse il più autorevole teorico cinquecentesco dello Stato, scriveva che vagabondi, fannulloni, ladri, pipeurs, ruffiani, sono dannosi alla società come lupi tra le pecore del gregge: bisogna perciò identificarli, marchiarli per renderli riconoscibili a tutti, e bandirli.

Ma lungo il primo secolo dell'età moderna altre soluzioni si prospettano. Il ventaglio di saperi scientifici su cui il potere può contare si è allargato al di fuori dei confini della scienza giuridica, che ha dovuto far posto, un po' a malincuore, a naturalisti e soprattutto ai medici. Compito del principe, dello Stato, diviene ora non soltanto la definizione e l'amministrazione della giustizia, ma anche, più in generale, il perseguimento del benessere nella nazione e di ogni suddito. Ciò significava includere nel terreno del politico anche le discipline sanitarie: sul finire del Cinquecento Giovanni Botero poteva già anticipare le teorie malthusiane affermando che «Prima egli è necessario aver gente assai, conciosiaché, come diceva Servio Tullio, ad una città che aspira ad imprese grandi, nessuna cosa è di maggior bisogno che la numerosa moltitudine de' cittadini».

Ora, la crescita demografica e il mantenimento della salute pubblica erano stati, fino ad allora, compiti della Chiesa; ma nei paesi riformati il nuovo credo protestante aveva attribuito definitivamente al sovrano i compiti che erano stati della Chiesa: l'erezione di istituti di educazione e di cura, il controllo della cultura e dell'editoria, la definizione dei comportamenti leciti o illeciti.

Si assiste così, tra Seicento e Settecento, al proliferare prodigioso, nei paesi di lingua tedesca, delle *Polizeiordnungen*, ordinanze di polizia, che costituiscono ancor oggi un mare di

documentazione difficilmente esplorabile. I principati tedeschi moderni legiferavano su tutto: dallo svolgimento del commercio, al vestiario concesso o proibito, dallo sfruttamento della legna dei boschi alla macellazione degli animali, alla vinificazione, a ogni genere di produzione. La *Polizei*, *policy*, diventa in breve la principale preoccupazione di politica interna dei sovrani.

4. Benché assai più articolate e mature, queste ordinanze germaniche tradiscono abbastanza chiaramente la loro parentela con certe pagine di statuti italiani medievali, in cui pure s'erano voluti disciplinare tanti aspetti della vita sociale. E' una parentela che, a ben vedere, si spiega con la sostanziale analogia del modello di Stato sperimentato nelle città italiane e nei principati riformati. Nell'uno e nell'altro caso, infatti, il sovrano si trova ad avere a che fare con una società fortemente individualizzata, basata su una economia caratterizzata dallo scambio, e lontana ormai dagli ideali di vita regolata che erano stati tipici dell'Alto Medioevo cristiano. La disciplina dei comportamenti si distacca così dalla *regula* benedettina o gregoriana per intradarsi sulla via della "socievolezza" moderna, della definizione di canoni di comportamento volutamente esteriori, mirati alla tutela dell'ordine e alla garanzia dell'economia di scambio: ma sostanzialmente indifferenti al mondo interiore di ciascuno. Ancora Pierangelo Schiera ha osservato acutamente che insieme con questa nuova preoccupazione di ordine sorge con l'età moderna il tipo d'uomo occidentale "melancolico": la melancolia, che Dürer rappresentò nella sua famosa incisione, rappresenta la patologia moderna per eccellenza, la caratterizzazione estrema e patologica dell'uomo rinascimentale, orgoglioso e solo di fronte al mondo.

Reso possibile dal trionfo dell'individualità, l'ordinamento giuridico moderno fatto di rapporti circolari fra Stato e società costituisce, secondo Schiera, il rimedio più naturale al moderno male della melancolia. Coniugando sentimentalismo romantico e liberalismo ottocentesco, un grande giurista tedesco dell'Ottocento, Puchta, poteva affermare allora che la naturale tendenza degli uomini verso l'egoismo trovava il suo limite in due grandi forze: l'amore e il senso del diritto.

Lo Stato liberale ottocentesco sembra in effetti animato da due progetti paralleli quando, accanto alla definizione raffinata delle regole giuridiche della convivenza civile si impegna in programmi di prevenzione dei disagi sociali e sanitari introducendo novità assai rilevanti. La *Polizei* che nell'antico regime era costituita soprattutto di proibizioni e regolamentazioni viene ridefinita, specialmente ad opera di medici impegnati, nella vera e propria scienza della polizia medica, fondata sull'opera monumentale del Frank, prontamente tradotta in diverse lingue europee. Formalmente immune da preoccupazioni morali, l'occhio asettico del medico descrive qui i comportamenti pericolosi, basando il proprio giudizio soltanto sui rischi sanitari che corre, inevitabilmente, chi pratici certi vizi o non osservi prudenti misure di igiene. Se le misure

igieniche sono una novità nel quadro del disciplinamento sociale, non altrimenti si può dire dei vizi: ingordigia nel mangiare e nel bere e disordini sessuali, che avevano costituito capitoli centrali nei manuali dei confessori medievali, occupano il centro anche in questa nuova trattatistica scientifica, ma sono censurati stavolta per il bene del corpo, invece che per quello dell'anima.

Rispettoso sul piano giuridico delle libertà individuali, lo Stato paternalistico predispose però una nuova rete di controllo dei comportamenti individuali, basata su una forte istituzionalizzazione della figura del medico. Vengono introdotte le condotte mediche, il certificato medico, l'obbligo di prescrizione di certi farmaci e di pratiche come il salasso. E nelle grandi città, dove le industrie attirano le masse operaie, sorgono i primi monumentali ospedali statali.

5. Nel parallelo formarsi del disegno del diritto privato liberale e borghese e di un apparato imponente di prevenzione e controllo sanitario e sociale si annidava una forte contraddizione, che non tardò a diventare palese, in Germania più chiaramente che altrove.

Anche lasciando da parte il pur relevantissimo capitolo della nascita del marxismo, il panorama culturale tedesco offre, lungo il corso dell'Ottocento, un buon esempio della opposizione tra il modello individualistico, le cui fortune abbiamo rapidamente delineato, e il concorrente ideale organicistico. Come il socialismo marxista, anche il pensiero sociale "germanista" partiva dalla constatazione dei guasti provocati dal trionfo del sistema sociale e giuridico borghese, che finiva per essere contrapposto al "buon tempo antico" nel quale la società era composta di compagini solidali, le *Genossenschaften*, nelle quali il gruppo si prendeva cura dei bisogni di ciascuno, evitando con naturalezza gli eccessi crudeli della società industriale. Quella libertà individuale che i borghesi sbandieravano cinicamente come supremo bene, era per gli organicisti tedeschi la rovina dei ceti inferiori che, perduto il rifugio dei secolari legami feudali, avevano lasciato l'ordinata vita campestre per la caotica e avvilente *routine* da operai. Liberi, ma poveri e indifesi.

Questa critica del diritto privato borghese, del liberalismo e della produzione industriale non era certo ingiustificata. Ma l'alternativa vagheggiata da personaggi come Otto von Gierke era segnata da passioni nazionaliste e da idealità romantiche, fino al punto di travisare palesemente la storia medievale, che appariva centrata sul provvidenziale ingresso in Europa dei popoli germanici, la cui civiltà si opponeva, wagnerianamente, all'egoismo ormai sfibrato dei romani. Tra le caratteristiche originali e indelebili del popolo tedesco stava, dunque, la tendenza innata verso l'identità collettiva, *völkisch*, che poneva il bene comune al di sopra di quello individuale. Sulla proprietà privata doveva dunque predominare quella collettiva, sul contratto di lavoro il patto di mutua assistenza tra datore di lavoro e lavoratore, sul singolo doveva predominare la *Genossenschaft*.

Il nuovo organicismo dal tardo ottocento riproponeva così alcuni aspetti dell'esperienza medievale, filtrati dalla lente deformante di una centralità dello Stato che il Medioevo non aveva conosciuto. Nutrito della moderna, progredita scienza della natura, lo Stato avrebbe dovuto preoccuparsi della salute dei cittadini non più, o non soltanto per il loro bene individuale, ma innanzitutto per preservare e irrobustire sé stesso, giacché è il bene dello Stato (o del *Volk*) che predomina su quello dell'individuo.

Credo sia chiaro, a questo punto del discorso, che questa rinascita dell'organicismo, costituì una delle premesse più rilevanti delle degenerazioni totalitarie del Novecento. Quelle teorie ebbero i loro epigoni nell'Italia fascista, ove l'ossessione per la proposta di modelli di comportamento unitari ebbe l'ampiezza che ognuno conosce, e dove la traballante dottrina corporativa si ispirava ampiamente alla *Genossenschaft* germanica. E ognuno sa a quali aberrazioni condusse in Germania la messa in atto sistematica di teorie che nel 1933 s'erano annunciate, tra l'altro con il motto: *Zurück an Gierke*.

La paurosa crisi della società e della cultura europea che ha segnato profondamente il nostro secolo si è conclusa, tutto sommato, con la ripresa della strada del rispetto integrale dell'individuo: una strada che rischia strutturalmente di scivolare verso la melancolia, che del sentimento di indipendenza fa una intollerabile, deprimente solitudine. Il rimedio resta, forse quello indicato da Georg Friedrich Pucht: amore e senso del diritto.